La sosta dell'Hurtigrutten

La mamma entrò nella sua cameretta e lo chiamò: "Arne, sta per arrivare il postale. Papà è dovuto andare a Hamninberg e sarò sola in negozio"
"Perché papà è andato a Hamninberg?" si informò il bambino chiudendo il libro di scuola e alzandosi dalla sedia. Aveva ancora da finire i compiti delle vacanze, ma glien'erano rimasti ormai pochi.
"Lo ha chiamato zio Jens perché ha bisogno di una mano per il peschereccio... non so, deve essersi rotto il motore"
"Va bene mamma, scendo subito giù"
Al bambino non dispiaceva aiutare i suoi in negozio specialmente quando arrivava la Hurtigrutten.
Nel mese di luglio trasportava sempre un sacco di turisti e a lui piaceva starli a sentire mentre curiosavano tra gli scaffali anche se non capiva niente di quello che dicevano.
Il loro negozio era il più assortito di Vardø: vendevano un po' di tutto, dai generi alimentari, agli articoli casalinghi, dal giardinaggio alla pesca per non parlare dei ricordi di viaggio che piacevano tanto ai visitatori.
Il muggito della nave gli arrivò vicinissimo e un nugolo di gabbiani si alzò dal molo muovendo freneticamente le ali e lanciando nell'aria le loro grida, eccitatissimi. Si agitavano sempre quando
sentivano il richiamo della Hurtigrutten.
"Mamma dov'è Edvard?"
Edvard era il fratello maggiore, aveva già diciott'anni e presto sarebbe andato via da Vardø per andare a studiare a Oslo. "Beato lui!", pensava sempre Arne. Lo invidiava. Anche lui un giorno sarebbe partito, avrebbe preso la nave e sarebbe andato giù, verso le terre più calde dove il sole brilla anche d'inverno. Non si sarebbe fermato a Oslo, oh no! Arne aveva sentito parlare di una città lontana, dove c'erano alberi che odoravano di resina e dove i resti dell'antica città si arrossavano al tramonto del sole.... Arne sognava quella città dal sole caldo, Arne sognava Roma.
"Arne", la voce della mamma lo fece sussultare, "la nave sta attraccando al molo, presto, dobbiamo aprire il negozio, tra un po' saranno qui"
Il bambino guardò fuori: non si era accorto di quanto stesse piovendo. Sarebbe stato triste per quei poveretti, ma quel giorno il sole di mezzanotte si era nascosto dietro un muro insormontabile di nuvole grigie.
"Mamma" domandò di nuovo Arne "dov'è Edvard?"
"E' andato ad aprire il museo"
"Posso andarci anch'io? Ti prego... poi corro qui, promesso!"
La mamma gli passò una mano tra i folti capelli biondi: "Va bene, va bene, ma poi , mi raccomando, subito qui, lo sai che quando c'è pieno di gente non riesco a dare ascolto a tutti"
Arne la baciò e corse fuori. Gli piaceva tanto stare a sentire il fratello che faceva da

guida attraverso i locali della fortezza, sembrava quasi vero tanto ci si impegnava. La nave era già arrivata, grande e imponente tra le basse case colorate ed ora stava spostandosi lateralmente verso la banchina di attracco. Un marinaio lanciò la grossa fune verso la bitta arrotolandola velocemente.
"Bello!" esclamò Arne quando la grande fiancata della nave si aprì lasciando intravedere lo spazio all'interno. "Bello! Un giorno anch'io , anch'io entrerò lì dentro... oh sì, sarà un bel giorno!"
Alcune macchine uscirono dalla nave e sparirono dietro la curva della strada. La pioggia continuava a scendere incessante, ma il bambino sembrava non accorgersene. Eccoli, i turisti, anche con la pioggia, anche col tempo brutto, loro erano lì: tutti raggruppati nelle loro cerate colorate, tutti dietro la guida con l'ombrello blu. A dire il vero Arne supponeva che sotto l'ombrello ci fosse una guida anche se poteva distinguere ben poco. Si sarebbero diretti alla fortezza, poi al negozio per comprare qualche ricordo del posto e, infine, di nuovo alla nave. Avevano solo un'ora di tempo. Arne prese la scorciatoia attraverso le vecchie case della fabbrica del pesce e arrivò alla fortezza prima di loro.
"Edvard" gridò forte. Il fratello lo salutò dall'interno del primo edificio. "Arrivano, arrivano!" gli gridò ancora Arne eccitato "Sei pronto?". Edvard lo rassicurò, sapeva ormai tutto a memoria: ripeteva quelle parole ogni giorno per tutto il mese di luglio tanto che non doveva neanche più pensarci. Il gruppo di turisti varcò l'ingresso della fortezza con le cerate lucide d'acqua e le facce stravolte e maldisposte per il cattivo tempo. Sembrava che fossero sottomessi a un destino: quella - cosa andava fatta per forza, quindi prima si faceva prima sarebbero ritornati al caldo e all'asciutto delle loro cabine. Edvard li accolse con un sorriso invitandoli a seguirlo.
"La fortezza" esordì "è una costruzione a forma di stella a otto punte con quattro bastioni ed è la più settentrionale del mondo. Venne costruita nel quattrocento da missionari norvegesi, in seguito ampliata e rafforzata da tribù lapponi finché il re Cristiano VI, nell'ottocento, la fece riedificare a difesa della città e dell'isola. Tutte le costruzioni all'interno hanno tetti ricoperti di torba. I cannoni che vedremo sugli spalti erano cannoni russi rubati dai tedeschi nella seconda guerra mondiale..."
Arne ascoltava il fratello attentamente come se sentisse le sue parole per la prima volta. Si soffermava anche sui volti della gente per studiarne le impressioni. Qualcuno pensava ai fatti propri, si vedeva chiaramente, altri facevano finta di essere molto interessati, qualcuno non capiva niente e aspettava che la guida traducesse sinteticamente.
Agli interni degli edifici erano stati allestite ricostruzioni di scene militari con manichini, fotografie, materiali e armi. Alcuni vecchi sci in legno erano stati appesi alla parete.
Arne si accorse che una bambina lo stava osservando con molta attenzione. Quando lui la guardò la bambina distolse lo sguardo verso una vecchia foto ingiallita, poi cercò di nuovo il suo volto.
Il gruppo si mosse compatto e la bambina sparì inghiottita tra i corpi in movimento verso l'uscita.

"Signori" li chiamò Edvard " oggi l'ingresso è libero, ma se volete fare un'offerta, siete pregati di mettere i soldi lì, all'entrata"
"Dove?" domandarono in molti. "Qui?" chiese qualcuno stupito.
"Sì, sì, proprio lì, in quella mina di profondità adibita allo scopo".
Arne sorrise al fratello: faceva sempre uno strano effetto alla gente inserire i soldi nella fessura di quella grossa mina! Edvard guardò il cielo e decise che avrebbe chiuso la fortezza.
"Ci vediamo in negozio?" gli chiese Arne correndo via. Il fratello annuì rispondendogli: "Sì, arrivo tanto qui oggi non verrà più nessuno"
"Evviva!" pensò Arne "Oggi è proprio una bella giornata!"
Entrò in negozio salutando la mamma: "Ciao mamma, eccomi. Arriva anche Edvard"
La donna tirò un sospiro di sollievo: "Meno male. C'è tanta gente?"
"Come sempre mamma. Ah, eccoli " scorgendo l'ombrello blu davanti al luccichio delle cerate e al parlottio frenetico e incomprensibile del gruppo.
Ben presto il chiacchierio fu nel negozio ampliandosi tra gli stretti spazi degli scaffali mescolato a un fruscio di cose toccate e spostate, al tintinnio di oggetti. Tutti comprarono qualcosa da portare a casa. Arne si ritrovò vicino alla bambina e, questa volta, la salutò. La bambina parlava una lingua strana, enigmatica. Arne non la capiva, ma anche lei non capiva lui.
"Da dove vieni?" le domandava, ma lei scuoteva la testa sotto i lunghi capelli neri e gli sorrideva.
Arne prese un foglio di carta e disegnò la Norvegia, poi scrisse il nome della sua città e, vicino, il suo. Porse la matita alla bambina che vi disegnò a lato la sua nazione, l'Italia, scrisse il nome della sua città, Roma e, vicino il suo nome: Chiara.
Roma! Arne ne rimase folgorato. Gli sembrò un segno del destino. "Mamma, mamma...", ma la mamma era troppo occupata a servire i turisti e anche Edvard non poteva dargli ascolto.
Arne scrisse i suoi anni: dieci e scoprì che anche Chiara aveva la sua stessa età.
La mamma della bambina che, nel frattempo, si era avvicinata lo salutò con un sorriso aperto.
Disse qualcosa a sua figlia , ma Arne non potè comprendere. Allora la donna strappò un foglietto dal piccolo blocco di carta e scrisse un indirizzo, poi lo porse al bambino miniando a gesti la possibilità che loro due avrebbero potuto avere di scriversi. Anche Arne le diede il suo cercando di farle capire che le avrebbe scritto.
L'ombrello blu parlò e come uno sciame ronzante tutto il gruppo si mosse verso l'uscita. Dalla nave era giunto un segnale di chiamata e, presto, avrebbe lasciato il molo.
"Chi a ra!" Arne pronunciò quel nome stentatamente.
La bambina lo guardò con i suoi grandi occhi castani e, con gesto semplice e spontaneo, lo abbracciò.
"Ciao Arne, ciao. Ti scriverò".
"Anche io... Chiara"
Qualche macchina entrò precipitosamente nella pancia della Hurtigrutten e anche

l'ombrello blu vi fu inghiottito insieme al luccichio delle cerate colorate. Il clangore dei cavi e il rumore secco del portellone che si richiudeva rimbombarono acuti nella mente di Arne staccandolo ai suoi sogni.
La grande nave si scostò dal molo agile e bella muggendo il suo saluto e dopo poco era già sulle onde schiumose lasciando al molo un vuoto incolmabile.
"Un giorno ci sarò anch'io su quella nave". Arne guardò il foglietto tra le mani: "Roma.... Andrò a Roma.... da Chiara"
Un clacson ridestò la mente del bambino: era tornato papà. Gli corse incontro festoso.
"Com'è andata qui, oggi, senza di me? Ve la siete cavata bene?" domandò l'uomo.
"Certo papà, c'era anche Edvard con noi e... sai, ho conosciuto una bambina bellissima!"
"Ah sì? Adesso mi racconti tutto"
"E lo zio Jens?"
"Tutto a posto: il motore adesso funziona meglio di prima, così domani potrà andare a pesca"
Un pallido raggio di sole ruppe la monotonia delle nuvole.
"Quando mi porti a pescare papà?"
"Potremmo andarci domani. Ti va?"
Certo che gli andava. Molti dei merluzzi appesi a seccare li aveva pescati proprio lui e di questo papà era molto fiero. La mamma aveva già chiuso il negozio e un invitante profumo di minestra preannunciava già la cena. Arne si sedette a tavola guardando la sua famiglia, i gesti usuali di sempre. Quanto amava quei momenti così uguali, così rassicuranti! Non poteva sapere se un giorno sarebbe partito davvero. Per adesso gli piaceva fantasticare, gli piaceva aspettare che la nave attraccasse ogni giorno al molo dei suoi sogni. La vita era tutta davanti e chissà cosa gli avrebbe destinato il futuro. Prese il cucchiaio nella mano mentre i gabbiani avevano ripreso a gridare tra le case e respirò a pieni polmoni sorridendo ai suoi. Si sentì felice.
Quella era stata proprio una bella giornata.

***Cristina Mantisi**, Savona*
1° Classificato NARRATIVA
Antiche come le Montagne ed. 2010